



Omelia del Vescovo Domenico

Rosegafarro, lunedì 30 settembre 2024

Lunedì della XXVI per annum

Rosegafarro S. Girolamo

(Gb 1,6-22; Sal 12; Lc 9,46-50)

*“Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto”. C’era una volta un uomo giusto “integro e retto”, il “più grande fra i figli d’oriente” che viveva tranquillo e beato, molto ricco, e con una bella famiglia fatta di sette figli e tre figlie. Un bel giorno, Dio e Satana si incontrano, chiacchierano, Dio si vanta della rettitudine di Giobbe e Satana ribatte che è facile essere giusti quando si ha di tutto, “tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!”. Dio autorizza Satana a provare la fede di Giobbe ma si raccomanda di risparmiare la sua vita. Hanno inizio così le disgrazie di Giobbe in un crescendo degno della migliore *suspense*: prima perde i suoi averi – le cose –, poi i figli – gli affetti –, ed infine la salute “una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere”. Il dolore di Giobbe è straziante. Arrivano i suoi amici per dargli conforto ma non lo riconoscono, così “sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti. Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore”. Ed allora la domanda, prima sussurrata, qui diventa un boato: perché il dolore iniquo, ingiusto, irrompe nella vita di un uomo buono? E che cosa c’è di più universale della domanda sul senso della vita, quando le disgrazie ti colpiscono senza un minimo di pietà? Giobbe e i suoi amici parlano fra loro, fanno ipotesi, una qualche ragione ad eventi tanto dolorosi quanto ingiusti; di fatto la storia pone le cause in un *nonsense*, una sorta di sfida fra Dio e Satana: il secondo sostiene che la rettitudine di Giobbe non reggerà di fronte alla malasorte, il primo è convinto del contrario. Giobbe è disperato – “perché non sono morto fin dal seno di mia madre” –. Allora interviene Dio stesso, “il Signore rispose a Giobbe in mezzo al turbine”, indignato per avere udito “parole insipienti”.*

La risposta di Dio è epica e grandiosa, una lode alla creazione: “Dov’eri tu quando io ponevo le fondamenta alla terra?”; “Da quando vivi hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all’aurora?”; “Chi prepara al corvo il suo pasto, quando i suoi nati gridano verso Dio e vagano qua e là per mancanza di cibo?”. Di fatto anche il discorso di Dio non redime la questione del “perché” il dolore che rimane un mistero senza fine; eppure Giobbe, nonostante tutto, mantiene la sua rettitudine, saldo nella sua “fede”. La storia pare finire bene: poiché Giobbe non è venuto meno ed è rimasto saldo in ciò in

cui crede, anzi gli viene restituito il doppio di tutto ciò che ha perso. Anche se Giobbe è stato largamente risarcito, ma con altro. Quei figli e quegli averi, quelli della prima ora per intenderci, non sono stati restituiti. “Quel” dolore per “quella” perdita rimane. Ma lui, Giobbe, rimane fermo, si interroga, si dispera, ma rimane saldo. Per poi alla fine ammettere: *“Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono”*. Il dolore non è spiegato. Ma la Scrittura – direbbe san Girolamo – può sanare le ferite come fece lui, che è raffigurato mentre toglie la spina al leone.